

## Sofferenza silenziosa

**Q**uello che abbiamo vissuto e che ancora stiamo vivendo a causa della pandemia è stato come un uragano che ha sconvolto la vita della nostra società, con molte preoccupanti conseguenze. Pensiamo anche solo alle famiglie ferite dal lutto, i problemi del mondo del lavoro, la disarticolazione dell'andamento scolastico, le relazioni inquinate dalla paura. Ripercussioni profonde segnano la vita delle persone di ogni età.

Un dato diffuso dall'Agenzia italiana del farmaco dice che nel 2020 il consumo di ansiolitici è aumentato del 12 per cento. Non solo, ma che tra i giovani la tendenza ad assumere psicofarmaci per fronteggiare l'ansia ha assunto dimensioni preoccupanti, diventando una sorta di automedicazione. Questo dato, forse non sufficientemente valutato, mostra le profonde conseguenze della pandemia su giovani e giovanissimi, e quanto sia diffuso questo eccessivo e inappropriato ricorso ad ansiolitici e antidepressivi (anche da parte di troppi medici).

Questo rivela, da una parte, la non sufficiente capacità di guardare al dolore, alla tristezza e alla fragilità come dimensioni costitutive della persona umana e non come sintomi di malattia e, dall'altra, l'illusione invalsa di poter risolvere con una pillola disagi che hanno cause ben più profonde, che si radicano nella storia delle persone o scatenate da una crisi, come quella pandemica. Non si può scambiare come patologia – e quindi da curare farmacologicamente – il disagio e la sofferenza sul senso dell'esistere, del dolore e della morte.

Il coronavirus costringe a farci domande che coinvolgono il significato della vita, domande che appartengono alla nostra esperienza umana e con le quali, forse, abbiamo smesso di misurarci. Domande che non vanno esorcizzate o confuse con stati depressivi ma che vanno affrontate in modo profondo e globale. Il facile ricorso ai farmaci, soprattutto da parte di giovanissimi, può diventare una scorciatoia pericolosa, se non addirittura una nuova dipendenza che si somma a ben altre dipendenze che hanno un'impressionante escalation proprio tra i giovani. Molti dei problemi sollevati dalla pandemia sono piuttosto di tipo "antropologico", legati cioè alla concezione dell'uomo e della società, e non semplicemente sintomi di un "disagio". Certo, non esistono risposte semplici a queste nuove sfide, di cui dobbiamo accettare la complessità. Se la scienza medica conserva un suo ruolo importante, non dobbiamo però mettere sotto il tappeto tutte le vere questioni che sono in gioco.

